

Mario José Cereghino

**PORTELLA DELLA GINESTRA,
PROVA GENERALE DEL DOPPIO STATO**



in Memoria di Giuseppe Casarrubea

«PORTELLA DELLA GINESTRA, PROVA GENERALE DEL DOPPIO STATO»¹

di

Mario José Cereghino

Un romanzo nero. Violento e lugubre. Tra spionaggio, massacri, complotti. Lo scenario: l'Italia degli anni Quaranta, un paese sconvolto dalla fame, dai bombardamenti, dagli eserciti di mezzo mondo.

È qui che esplode l'*affaire* devastante di Salvatore Giuliano da Montelepre e della sua banda di assassini. In Sicilia e non solo. Fuorilegge prima e terrorista poi. Dalla lupara al mitra. Come i suoi luogotenenti Gaspare Pisciotta e Salvatore Ferreri. Al servizio di spie, politici, mafiosi, principi e avventurieri di ogni risma. Sempre protetto da entità potenti e intoccabili, italiane e straniere, nel corso del secondo conflitto mondiale e nell'immediato dopoguerra. Un periodo cupo in cui si decidono le sorti di un'intera nazione e si profila inquietante la nascita della Guerra fredda in Europa e nel Mediterraneo.

¹ Il saggio «Portella della Ginestra, prova generale del doppio Stato», scritto da Mario José Cereghino, è stato presentato in occasione del convegno «Portella della Ginestra. Alla radice del segreto italiano». La giornata di studi, ideata e organizzata dall'associazione «Memoria e Futuro», era dedicata allo storico Giuseppe Casarrubea (1946-2015) e si è svolta il 19 maggio 2017 ai Cantieri Culturali della Zisa, a Palermo. Il saggio viene ora presentato al lettore nella sua versione integrale.

Di “Turiddu” Giuliano ci hanno sempre detto che si dà alla macchia nel settembre del 1943. Ammazza un Carabiniere, narra la leggenda, per impedire che gli portino via un sacco di grano. Diventa poi un Robin Hood in salsa sicula, che ruba ai ricchi per dare ai poveri tra le montagne della grande isola mediterranea.

Sembrava un'avventura ormai consegnata alla storia criminale italiana, una fiaba in bianco e nero raccontata per oltre mezzo secolo da rotocalchi scandalistici, programmi televisivi, pellicole cinematografiche e quotidiani in vena di scoop. Un mito ammorbante e vergognoso quello del “bandito” Giuliano, colpevole di centinaia di omicidi e di una strage orribile che lascia sul campo uomini, donne e bambini a Portella della Ginestra, il primo maggio 1947. Un eccidio, va detto, che gli improbabili alfieri della storia ufficiale e delle accademie universitarie continuano a relegare imperterriti nella fumosa categoria dei “misteri” della nostra Repubblica.

Da che mondo è mondo, tuttavia, sono proprio i miti, le leggende e i misteri le trappole più insidiose per chiunque si azzardi a cercare la verità delle cose. Ecco perché Giuseppe Casarrubea e io ci siamo gettati nell'impresa temeraria di ricostruirla ex novo in vent'anni di ricerche negli archivi americani, inglesi e italiani, rovistando in collezioni che nessuno aveva mai visto e analizzando saggi, dossier e testimonianze di ieri e di oggi. Con pazienza, metodo e

senza pregiudizi di sorta. Sempre guidati da uno storico di razza come Nicola Tranfaglia.²

È emersa così una vicenda che c'entra solo in parte con la lotta di classe e il conflitto eterno fra latifondisti e braccianti nel mondo arcaico dell'Isola dei Ciclopi. Una storia, tra l'altro, che ha ben poco a che fare con il "banditismo", tantomeno con il ribellismo sociale di memoria ottocentesca. Al contrario, i materiali da noi scoperti provano al di là di ogni ragionevole dubbio che lo squadrone della morte di Salvatore Giuliano nasce e si sviluppa sotto l'ala dell'intelligence nazifascista e dei corpi militari speciali di Salò, per poi confluire nel dopoguerra nelle organizzazioni terroristiche della galassia eversiva neofascista guidata occultamente dai servizi segreti alleati.

Vediamolo, dunque, questo romanzo nero rimasto sepolto per decenni.

Tutto comincia con un plotone della Decima Mas che raggiunge segretamente Partinico, in provincia di Palermo, per armare e addestrare gli uomini di Giuliano. Ne fanno parte tre giovani sabotatori: Dante Magistrelli, Giuseppe Console e Giovanni Console. È l'estate del 1944. La Sicilia

² Nei loro studi, inoltre, Casarrubea e Cereghino sono stati assistiti e incoraggiati da uno straordinario gruppo di "compagni di strada": Attilio Bolzoni, Ernesto Burgio, Giuseppe De Lutiis, Mimmo Franzinelli, Vincenzo Gervasi, Aldo Giannuli, Tano Gullo, Angelo La Bella, Giuseppe Lo Bianco, Pietro Manali, Franco Maresco, Rean Mazzone, Rosa Mearolo, Livio Milone, Salvatore Petrucci, Gino Scasso, Armando Sorrentino, Vincenzo Vasile.

è stata liberata dagli anglo-americani un anno prima. Ma i commandos agli ordini di Junio Valerio Borghese – il principe romano che dopo l’armistizio ha aderito alla Repubblica Sociale Italiana (Rsi), alleata della Germania nazista – non hanno mai smesso di organizzare il sabotaggio e la guerriglia in tutto il Mezzogiorno per contrastare l’avanzata delle truppe alleate lungo la penisola. Sono comunque in buona compagnia.

I telegrammi top secret spediti a Berlino del colonnello delle Ss Herbert Kappler, il capo dell’intelligence nazista a Roma, ci dicono ad esempio che nell’agosto del 1943 aveva preso corpo in Sicilia l’operazione “Azienda Agricola”, mentre erano ancora in corso i combattimenti fra tedeschi e anglo-americani. Prevedeva di utilizzare i latifondi, le ville e le masserie dell’aristocrazia per nascondere esplosivi, armi e commandos. Obiettivo: rendere la vita impossibile alle truppe alleate che stavano liberando l’isola. Le staffette erano costituite da “picciotti”, contadini e pastori. Il piano era stato allestito a Berlino nelle stanze della sezione Esteri dello Sicherheitsdienst (Sd, il servizio segreto nazista), al comando del generale delle Ss Walther Schellenberg.

“Azienda Agricola”, nondimeno, era stata sospesa dopo poche settimane. Mancavano i mezzi materiali e finanziari per portarla avanti, e poi le truppe alleate stavano conquistando la Sicilia e avanzavano rapidamente verso le coste calabresi. Da Berlino, Heinrich Himmler, il capo delle Ss, e Schellenberg avevano quindi ordinato a Kappler e a Karl Hass, un maggiore delle Ss, di riformulare i piani in vista di una guerra per bande di lungo periodo da effettuare

su larga scala nell'isola e in tutto il Meridione. Nell'ottobre del 1943 nasceva così la "Rete Invasione e Sabotaggio". Guidata da Kappler e da Hass, avrebbe operato fino alla fine della guerra. Con l'appoggio occulto del principe Valerio Pignatelli di Cerchiara, a Napoli, un celebre giornalista e scrittore che dopo l'8 settembre aveva messo a disposizione dei servizi tedeschi e salotini centinaia di elementi fascisti organizzati in bande armate e nuclei di spionaggio in Calabria, Basilicata, Puglia e Campania. "Pignatelli è un irriducibile fascista ossessionato dallo spettro comunista", avevano commentato i servizi statunitensi, convinto com'era che prima o poi le truppe anglo-americane avrebbero abbandonato l'Italia al "bolscevismo".

Gli effetti rovinosi dello *stay behind* nazifascista non tardano a farsi sentire. Tra il novembre e il dicembre del 1944 – stando alle confessioni rese agli Alleati nel dopoguerra da uno dei capi dei servizi segreti di Salò –, trenta uomini della Decima Mas vengono paracadutati in Sicilia per dar manforte ai loro commilitoni già operativi sul campo. Sono stati addestrati a Verona da istruttori delle Ss e nel gruppo c'è anche il veterano Giuseppe Sapienza. È nato e vissuto a Montelepre e la sua presenza clandestina nel palermitano viene subito segnalata da un dispaccio dell'intelligence alleata. Si è unito infatti a "un gruppo di sabotatori sul territorio". Poco dopo, Salvatore Giuliano e i suoi uomini si scatenano contro i militari americani, inglesi e italiani in Sicilia e in Calabria, sotto l'apparente ombrello del movimento separatista. Sono decine le azioni di guerriglia contro caserme, penitenziari e municipi. Prendono il nome

di “Moti del Non Si Parte” e mirano a contrastare con le armi la leva obbligatoria imposta ai giovani del sud dal governo dell’Italia liberata, guidato a Roma da Ivanoe Bonomi. In diversi comuni siciliani appaiono scritte fasciste accanto a slogan come “Viva Giuliani!” e “Entrate nella banda Giuliani!” (fino al 1946, giornali e rotocalchi parleranno indistintamente di “banda Giuliano” o “banda Giuliani”). Ma il quartier generale alleato, a Napoli, non ha dubbi sulla matrice dell’insurrezione. Scrive in un rapporto top secret che “la responsabilità dei separatisti è pari allo zero”, dal momento che “gli incidenti sono stati fomentati da elementi fascisti e da agenti della Rsi che hanno recentemente attraversato la linea del fronte”, ovvero la Linea Gotica.

Tutto sembra filare liscio per le decine di commandos di Salò nel Meridione. Nel marzo del 1945, però, succede l’imprevisto: due sabotatori della Decima Mas – da mesi in missione di ricognizione al sud camuffati da “agenti teatrali” e in contatto anche con Giuliano in Sicilia – vengono intercettati e arrestati da una pattuglia americana sull’Appennino pistoiese, mentre tentano di rientrare nel territorio della Rsi. Si chiamano Pasquale Sidari, alias “Sechi”, e Giovanni Tarroni (“Trudu”). Messi alla strette dagli agenti statunitensi dell’Office of Strategic Services (Oss) nel corso di un lungo interrogatorio a Firenze, si decidono a “cantare” alla grande. Nel giro di pochi giorni, la loro confessione porta all’arresto di una quarantina di agenti delle formazioni clandestine nazifasciste tra Napoli e Palermo. In Sicilia, a Partinico, anche i fratelli Giuseppe e Giovanni Console finiscono in manette assieme a Dante

Magistrelli. Tutti i prigionieri vengono tradotti al carcere partenopeo di Poggioreale. Per varie settimane, nella primavera del 1945, a dirigere gli interrogatori è il maggiore Camillo Pecorella dell'Arma dei Carabinieri, a capo della sezione per il controspionaggio del Servizio Informazioni Militare, il Sim.

A Napoli, gli agenti americani dell'Oss ricevono in tempo reale i rapporti integrali di Pecorella, in traduzione inglese. Scoprono così che nella Sicilia occidentale è attiva una grossa formazione armata "guidata da un certo Giuliani", che i documenti definiscono "capo di una banda fascista nella provincia di Palermo", un uomo "di circa 22-23 anni, originario di Montelepre". Si tratta di un giovane che, in realtà, la stazione Oss di Palermo aveva già segnalato più di un anno prima, nel gennaio del 1944. Un "ribelle dal carattere determinato" collegato alla mafia locale e che all'epoca era ricercato assieme ad altri fuorilegge "per vari crimini commessi contro proprietà e persone". In giugno, poi, l'intelligence americana aveva rilevato che diversi "movimenti sovversivi e organizzazioni politiche di interesse per la sicurezza" erano presenti nell'Italia meridionale. "Un nuovo gruppo di fascisti è stato strettamente monitorato per un certo periodo di tempo", si leggeva in quel dispaccio. Tra i suoi principali esponenti figuravano vari fascisti di Salò e, appunto, "Giuliani". Il rapporto aggiungeva che costoro "utilizzano i luoghi di ritrovo nelle campagne meridionali per radunare elementi fascisti, con l'obiettivo di istruirli al sabotaggio antialleato e di assistere le truppe tedesche in caso di ritirata". In novembre, infine, era stato il colonnello

britannico Stephen Searle Hill-Dillon – è il responsabile del Cic (Counter Intelligence Corps), il controspionaggio militare alleato nell'Italia liberata – a diramare un breve comunicato interno su un “agente nemico” di nome “Giuliani”, un sabotatore della Decima Mas attivo al sud, mentre nel marzo del 1945 lo stesso Hill-Dillon aveva allertato che “il tenente Giuliano” era inquadrato nei ranghi dei corpi speciali della Rsi agli ordini del comandante Borghese.

Stando ai documenti del maggiore Pecorella, redatti a Poggioreale nella primavera del 1945, la brigata del fuorilegge monteleprino risulta “bene armata”, oltre a disporre “di armi automatiche e automezzi in quantità”. La popolazione locale “ha una buona opinione della banda e le fornisce ogni possibile aiuto”. È composta da “diverse centinaia di elementi nei pressi di Partinico” ed è in contatto con i vertici della Decima Mas nella Rsi, dai quali riceve “equipaggiamenti ed armi”, oltre che ordini e denaro.

Sono notizie di cui viene subito messo al corrente Hill-Dillon, nell'aprile del 1945. Il colonnello non perde tempo e invia un suo agente a Firenze per interrogare “il fanatico fascista” Pasquale Sidari – uno dei sabotatori della Decima Mas arrestato un mese prima nei pressi di Pistoia – “a proposito della sua conoscenza di una banda al comando di un certo Giuliani in Sicilia”. Hill-Dillon è un ottimo investigatore ed è sempre più convinto che si tratti proprio dell' “agente nemico Giuliani”, da lui segnalato cinque mesi prima. Buona parte degli agenti nazifascisti catturati a Palermo e a Napoli, infatti, “appartengono alla Decima Mas”. L'ufficiale

britannico sospetta insomma che “Giuliani” abbia allestito “una banda armata in funzione antialleata”.

L’inviato speciale di Hill-Dillon a Firenze si chiama Amoroso Pasqualisi, un agente del Sim. Un mese dopo, nel maggio del 1945, consegna al colonnello un dettagliato rapporto. Sidari ha confermato che i tre sabotatori della Decima Mas presenti a Partinico fin dall’estate del 1944 – Dante Magistrelli, Giuseppe Console e Giovanni Console – “erano in missione in Sicilia”. La notizia importante, però, è un’altra: Sidari ha svelato a Pasqualisi che, “subito dopo il Natale del 1944”, Magistrelli e Giovanni Console intendevano raggiungere il nord “per riferire al Comando della Decima Mas sulle attività della banda Giuliani”.

Gli squadroni armati agli ordini di Salvatore Giuliano – scrive nelle stesse settimane il maggiore Pecorella, a Napoli – costituiscono “un fattore di grave disturbo dell’ordine pubblico” nell’Italia liberata, in collegamento con i “servizi segreti germanici”, mentre risulta evidente che diversi “agenti” nazifascisti hanno già stabilito un “contatto” con il capobanda monteleprino. Perché l’ “organizzazione clandestina fascista” al sud è “estesa” ed è presente anche in Sicilia.

Non è casuale che l’ufficiale dei servizi militari italiani segnali le attività dei corpi speciali nazifascisti nel Mezzogiorno e i loro rapporti con Giuliano.

Dalla fine del 1943, l’Oss e il controspionaggio dell’esercito statunitense sono in possesso di una mole enorme di informazioni top secret sul “movimento di resistenza fascista

nell'Italia occupata dagli Alleati", un movimento che ha già promosso la nascita di decine di "gruppi" clandestini in Calabria, Puglia, Sardegna, Campania e Sicilia. Il loro principale obiettivo consiste nel "creare una serie di sacche di resistenza da utilizzare come basi per successive azioni militari", in modo da operare "alle spalle degli Alleati". In altre parole, un vero e proprio *stay behind* nazifascista. Gli "aviolanci" di agenti in Sicilia si stanno intensificando, evidenzia l'Oss, perché l'isola presenta un terreno "fertile" per la propaganda di Salò e per i "conseguenti disordini" ai danni del Governo Militare Alleato, il Gma.

Nei primi mesi del 1945 lo spionaggio statunitense rileva inoltre che Alessandro Pavolini – il segretario del partito fascista della Rsi – è l'artefice del piano segreto che ha già portato alla "creazione di bande armate fasciste nell'Italia liberata", in complicità con "elementi locali". Nei loro rapporti, gli americani scrivono che "formazioni clandestine delle Brigate Nere" operano da mesi nel centro-sud, perché "l'obiettivo ultimo del piano è la rinascita del fascismo nell'Italia occupata dagli Alleati" attraverso la "costituzione di una brigata segreta nota come Brigata Nera Italia Invasa". I combattenti vengono scelti "da una lista di nomi inviata a Pavolini dal principe Junio Valerio Borghese", mentre i corsi di addestramento per i "Nuotatori-Paracadutisti" agli ordini del principe sono tenuti da "istruttori tedeschi" a Verona e in altre località del nord. I loro obiettivi sono "di natura prettamente militare".

La fase finale del piano di Pavolini scatta poche settimane prima della disfatta nazifascista. Nell'aprile del 1945,

centoventi militi della Decima Mas – “uomini particolarmente selezionati e addestrati” a Montorfano, nei pressi di Como, sede del “Battaglione Vega” – raggiungono clandestinamente la Sicilia “via terra” e a bordo di “sottomarini e aerei”. La loro missione è quella di “organizzare la guerriglia e il sabotaggio” nell’isola. I rapporti dell’Oss allertano che sono “estremamente pericolosi, intelligenti e capaci”. Ora che la guerra sta finendo, vogliono “tentare un ultimo, disperato colpo”, allestendo “un fronte unito contro i comunisti”. Si tratta di un “movimento clandestino” impregnato di “nazionalismo e anticomunismo” che punta a creare “un’Italia nuova e forte”. Un movimento, annotano gli americani, che risponde direttamente agli ordini del “principe Junio Valerio Borghese, il comandante della Decima Mas”.

È Fortunato Polvani – “Console della Milizia” durante il ventennio fascista e “Federale” repubblicano a Firenze sino all’agosto del 1944 – a guidare i centoventi uomini che raggiungono la Sicilia nella primavera del 1945, dove rimarrà per oltre un anno. I dispacci dei servizi segreti alleati raccontano che Polvani si muove fin da subito a Palermo e dintorni per creare le Squadre d’Azione Mussolini (Sam) e il “Centro Nazionale Fascista” della città. Al punto che nel giro di pochi mesi riesce nell’impresa di “radunare e mantenere sotto il suo comando numerosi fascisti, selezionati dall’ex ministro Pavolini (Rsi) e dai tedeschi per costituire una Quinta Colonna” nell’isola, rafforzando così il “movimento fascista” siciliano.

Poco dopo, nel settembre del 1945, nasce l'Esercito Volontario per l'Indipendenza della Sicilia, l'Evis. Non è una coincidenza. Il "colonnello" Salvatore Giuliano ne assume il comando militare, mentre il suo principale luogotenente è il giovane alcamese Salvatore Ferreri. Il suo nome di battaglia è "Fra' Diavolo", leader di una pericolosa "banda fascista" al sud, ma è conosciuto anche come "lo Scugnizzo di Palermo" e "il Vendicatore". Ha partecipato ai "Moti del Non Si Parte" in Sicilia ed è stato un agente di primo piano del Gruppo Sabotatori e Attentatori (Gsa) nell'Italia liberata, agli ordini del veterano Tommaso David, stretto collaboratore di Mussolini a Salò nonché uno dei capi dei servizi segreti della Rsi.

Le conseguenze si vedono presto. Tra la fine del 1945 e l'inizio del 1946, Giuliano attacca varie caserme dei Carabinieri nella provincia di Palermo, provocando morti e feriti. I rapporti inglesi e americani scrivono che l'Evis "segue un piano prestabilito", con l'obiettivo preciso di scatenare una "insurrezione in tutta la Sicilia". I suoi membri "sono ben equipaggiati e in possesso di moderni fucili americani, britannici, tedeschi e italiani, di mitra, bombe a mano, mortai e munizioni. I ribelli utilizzano radio ricetrasmittenti per coordinare i loro spostamenti nell'isola. Secondo informazioni attendibili, fanno uso di armi e munizioni contrabbandate dalla Calabria". Sui muri di molte città compaiono scritte inneggianti a Mussolini e al fascismo, mentre i resoconti britannici affermano che alle azioni terroristiche della "Brigata Palermo", agli ordini di Salvatore Giuliano, partecipano i Reparti Armati Aldo Rosmini (Raar) –

durante la Rsi erano collegati alle Brigate Nere – e le Squadre d’Azione Fasciste (Saf). Qualche mese dopo, nell’estate del 1946, il controspionaggio militare alleato stila l’elenco di una quarantina di “organizzazioni neofasciste”. Scopre così che i Raar provengono da Bergamo.

Dai documenti emerge inoltre che il Movimento per l’Indipendenza della Sicilia (Mis), guidato dal separatista Andrea Finocchiaro Aprile, e il suo braccio armato, l’Evis, altro non sono che un’abile copertura dei piani eversivi messi in campo dalle formazioni paramilitari neofasciste che si stanno organizzando nell’isola e nel resto d’Italia. Un camuffamento che gli stessi servizi segreti alleati in Sicilia segnalano fin dal gennaio del 1944: “Finocchiaro Aprile si spaccia per vittima dell’ex governo fascista. È colto, aggressivo e intelligente, ma è un fascista convinto e inamovibile nelle sue opinioni, e un grande ammiratore di Mussolini”. Un anno più tardi, nel febbraio del 1945, il controspionaggio del Sim in Sicilia e in Calabria rileva che “le organizzazioni fasciste e separatiste” stanno pianificando “la presa del potere con mezzi violenti”, mentre sono già sorte varie “formazioni della Rsi a Palermo”, come il “Gruppo Bruno Mussolini”, che è “connesso ai separatisti di Finocchiaro Aprile”. Nel dopoguerra, a Roma, lo spionaggio militare statunitense conferma che vari membri del “movimento separatista siciliano” partecipano alle “attività politiche” clandestine allestite nella capitale da ex agenti della Rsi.

Ma i collegamenti organici tra il capobanda monteleprino e le formazioni armate neofasciste vanno ben oltre. Nel

gennaio del 1946, un documento segreto britannico cita un articolo del quotidiano socialista “Avanti!” in cui si evidenziano le “relazioni” tra l’Evis di Giuliano e le Sam di Polvani, le “squadre d’azione” fasciste che hanno già cominciato a “operare in Sicilia”. Anche il Servizio Informazioni e Sicurezza – il Sis (dipende dal Ministero dell’Interno) – non manca di segnalare le attività terroristiche del “Re di Montelepre”. In giugno, subito dopo le elezioni per l’Assemblea Costituente, il Sis conferma infatti che “a Venezia, Milano e nella Calabria ferve il lavoro delle Sam, le quali sono sovvenzionate da Giuliano e il suo aiutante è lo Scugnizzo” (Salvatore Ferreri, il luogotenente del capobanda), mentre Giuliano in persona si è incontrato in Calabria con un “ex Console della Milizia” fascista appena giunto da Roma. A settembre, gli agenti italiani allertano che il fuorilegge sta pianificando la liberazione del generale Gastone Gambarà, l’ex capo di stato maggiore dell’esercito della Rsi, detenuto nell’antico carcere dell’isola di Procida. Pare proprio che Giuliano voglia sferrare un “colpo di mano” durante la “traduzione di Gambarà da Procida al nord”. Nel penitenziario, e non è certo un evento casuale, è rinchiuso da mesi anche Junio Valerio Borghese. Ecco perché nel 1947, nei mesi che precedono la strage di Portella della Ginestra, il Sis scrive che “al bandito Giuliano doveva essere demandato il compito di provvedere all’evasione di Borghese, relegato a Procida, perché soltanto l’ex capo della Decima Mas era ritenuto in grado di assumere militarmente il rango, per l’influenza esercitata, di capo militare delle formazioni clandestine” neofasciste in Italia. E non è tutto, perché nel novembre del 1946, a Roma,

Salvatore Giuliano risulta in rapporti con “i capi militari dell’organizzazione clandestina del Partito Nazionale Monarchico”, ossia con “il colonnello Marseguerra, capo divisione al Ministero della Guerra, e con il maggiore Massa, paracadutista”. In Sicilia, infatti, “ferve l’opera di riorganizzazione”, mentre viene pure segnalata “una forte organizzazione monarchica clandestina a carattere anche militare” in provincia di Potenza, in Basilicata, collegata alla “banda Giuliano, e ciò tramite la centrale di Napoli”. Un mese più tardi, i servizi italiani puntano la loro attenzione sul Movimento Anti Comunista Repubblicano Italiano (Macri), un’entità terroristica a carattere militare “forte di undicimila uomini tratti dai quadri dei vari partiti di centrodestra, purché decisamente anticomunisti”. Il Macri, leggiamo nelle carte, “è in trattative con i capi dell’Evis e con Giuliano”.

Fin dal dopoguerra, insomma, gli agenti del Sis hanno lavorato bene, raccogliendo pazientemente centinaia di notizie riservate sull’eversione neofascista. Nella primavera del 1947, pertanto, sono in grado di attestare che “la banda Giuliano è da ritenersi, fin dall’epoca delle nostre prime segnalazioni, a completa disposizione delle formazioni nere”, con le quali il terrorista monteleprino è in rapporti a Roma e in altre città italiane, oltre a disporre di “ramificazioni in ogni centro della Calabria, della Sicilia e della Campania”. In Piemonte, poi, è molto attiva la neofascista Selene Corbellini, membro delle Sam, “elemento pericoloso, ricercata, già della banda Koch”. Per conto del “Comitato Anticomunista” torinese, la donna si sta muovendo a Palermo per “stabilire contatti” con Salvatore

Giuliano. Anche se, aggiungono i dispacci, “il capo effettivo della banda” è un certo “Martina”, un ex tenente della Guardia Nazionale Repubblicana (Gnr) “già di stanza a Novara” negli anni della Rsi.

Il Sis precisa che il fuorilegge siciliano “ha sempre provveduto al mantenimento di un proprio nucleo” nella capitale d’Italia – è coordinato dal neofascista catanese Franco Garase, “emissario a Roma della nota banda Giuliano” –, con il compito di “tenere i collegamenti con i rappresentanti romani delle varie organizzazioni clandestine”. A cominciare dal Fronte Antibolscevico, presente anche in Campania, Calabria e a Palermo, in via dell’Orologio. Dai documenti italiani apprendiamo inoltre che Garase diffonde il periodico “Vent’anni”, l’organo delle Squadre d’Azione Fasciste (Saf), e che è in contatto permanente con i Fasci di Azione Rivoluzionaria (Far), un’organizzazione terroristica sorta nell’autunno del 1946 e guidata da Pino Romualdi, l’ex vicesegretario del partito fascista della Rsi. Gli agenti del Sis sostengono che sono proprio i Far a spingere Salvatore Giuliano ad “accelerare i tempi” di un’insurrezione armata contro le istituzioni della giovane Repubblica italiana. Anche perché i Far dirigono il “Nuovo Comando Generale” neofascista, una pericolosa struttura eversiva a livello nazionale. Vi aderiscono le Sam di Polvani e l’Esercito Clandestino Anticomunista (Eca) di Nino Buttazzoni, ex colonnello della Decima Mas e braccio destro di Borghese a Salò. Il “Nuovo Comando Generale” è insomma un “direttorio” al cui vertice troviamo Romualdi, il “capo supremo delle forze fasciste alla macchia” in tutto il

paese. Il suo obiettivo è esplicito: imprimere “un netto indirizzo anticomunista” alle decine di squadroni della morte attivi da sud a nord. L'Eca e le Sam, perciò, “procedono di pari passo, come tattica, metodo e programma, con i Far”. Non a caso, uno dei principali referenti di Salvatore Giuliano è il calabrese Francesco Argentino, un ex agente dei servizi segreti della Rsi, alias “Walter Di Franco”. Ora è un membro dei Far con base a Cosenza ed è in rapporti con Garase, l’“emissario” del terrorista monteleprino a Roma.

In questo furore eversivo, un ruolo di primo piano lo gioca anche l'Unione Patriottica Anticomunista (Upa). L'intelligence italiana la definisce “un'organizzazione clandestina cellulare a carattere paramilitare, con obiettivi di lotta al bolscevismo da svolgere affiancata all'Eca, ai Far e ad altre organizzazioni clandestine del genere”. Il Sis aggiunge che l'Upa è in rapporti con i Carabinieri, poiché l'Arma starebbe pianificando “un colpo di mano” per instaurare una “dittatura militare” della durata di almeno un anno. Ne è al corrente anche il Comando alleato di Roma. In un dispaccio segreto, svela infatti che “il piano dei Carabinieri consiste nel promuovere la creazione di bande armate nell'Italia meridionale, specialmente in Sicilia e in Calabria, che potrebbero essere utilizzate come punta di lancia del movimento popolare di destra”. In sintesi, “i Far continuano a controllare tutte le formazioni clandestine, anche l'Upa e il gruppo Carabinieri, in seno ai quali elementi fidati lavorano sotto controllo agli effetti della realizzazione del colpo di Stato”.

I capi dell'Unione Patriottica Anticomunista, annotano gli agenti del Sis, "hanno frequenti contatti con personalità del Vaticano, in particolare con il Centro Informazioni Pro Deo, per la raccolta e lo scambio di informazioni di carattere politico". A dirigere la Pro Deo è il belga Felix Morlion, un frate domenicano alla testa di una vasta rete di spie provenienti dagli ex organismi d'intelligence della Germania nazista e della Rsi. Tra i membri di questa organizzazione occulta c'è anche Karl Hass. Assieme al colonnello Kappler, negli anni di Salò, l'ex maggiore delle Ss ha guidato la "Rete Invasione e Sabotaggio" nazifascista al sud, oltre a essere stato uno dei responsabili dell'eccidio delle Fosse Ardeatine nel marzo del 1944, a Roma. Hass vive ora in clandestinità in un convento di Fermo, nell'Italia centrale.

Alla vigilia della strage di Portella della Ginestra, è il quotidiano del Pci "l'Unità" a denunciare in prima pagina le trame eversive dell'Unione Patriottica Anticomunista e del "movimento dei Fasci di Azione Rivoluzionaria" di Romualdi. Il giornalista napoletano Riccardo Longone – si è infiltrato negli ambienti neofascisti nei mesi precedenti, raccogliendo così una marea di preziose informazioni – scrive in un lungo articolo pubblicato il 30 aprile 1947 che l'Upa "è abbondantemente fornita di armi" ed è basata "su una forma organizzativa cellulare", mentre a dirigerla clandestinamente sarebbero il generale Franco Navarra Viggiani e il maresciallo Giovanni Messe. Longone aggiunge che "gli esponenti di queste organizzazioni terroristiche affermano di godere dell'appoggio di alcuni funzionari dell'ambasciata americana e di certi prelati del Vaticano. In particolare, essi

affermano che il maggiore americano Philip Corso sarebbe uno dei promotori del movimento”.

La notizia trova conferma in un documento top secret redatto dal Foreign Office britannico nell’ottobre del 1946, a Londra: “Corre voce che a Roma sia attivo un centro neofascista al quale, secondo alcuni rapporti, aderiscono degli ufficiali americani. Tra i nomi menzionati vi è quello del capitano Corso, dell’intelligence statunitense nella capitale. Numerosi ufficiali americani di origine italiana (tra costoro, il capitano Corso sopra menzionato) sono attivamente legati a questo gruppo”.

I membri “più influenti” del “centro neofascista” coordinato da Philip James Corso – dirige l’ufficio romano del Cic, il controspionaggio militare alleato – vengono puntualmente elencati dagli inglesi: “Il colonnello Pompeo Agrifoglio, ex capo del Sim; Augusto Turati, ex segretario del Partito Nazionale Fascista; Angelo Corso, sottosegretario agli Interni; Leone Santoro, Ufficio Politico del Ministero dell’Interno; Luigi Ferrari, capo della Polizia (Roma)”. Nelle stesse settimane, anche il Sis attesta che alcune “personalità dell’alto Comando alleato” incoraggiano i piani golpisti “da un punto di vista soprattutto antibolscevico”, mentre “il passaporto internazionale rilasciato dagli Alleati a Turati è parte integrante del suddetto programma di azione”. Si tratta di “formazioni che, a quanto ci consta, avranno in dotazione armi e munizioni”.

È questo il quadro agghiacciante in cui matura il piano che porterà alla strage di Portella della Ginestra, un “bagno di

sangue” architettato in ogni dettaglio fin dall’estate del 1946. Un progetto eversivo che ha come sua logica conseguenza l’esecuzione di un golpe antidemocratico, ad appena un anno dalla proclamazione della Repubblica italiana.

A parlarne per primo è ancora Riccardo Longone sull’“Unità”, con una coraggiosa inchiesta pubblicata in sei puntate nel febbraio del 1947. Il giornalista denuncia che nel corso di una riunione clandestina avvenuta a Milano nelle settimane precedenti, i leader dei principali gruppi neofascisti hanno deciso di allestire delle “bande armate” per l’attuazione di un “colpo di Stato” in primavera. Sono squadroni della morte composti da uomini delle Sam, delle Brigate Nere e della Decima Mas, e mirano espressamente a “liberare l’Italia dal bolscevismo”. Al loro interno sono già attive le “cellule” dei “Vendicatori”, dei “Furiosi”, dei “Partigiani Neri” e di decine di altre sigle terroristiche. Dispongono di “mitra, bombe, pistole” in gran quantità e sono tutte compatte nella “lotta sotterranea contro la democrazia”. Anche in questi articoli spunta il nome di Augusto Turati, “la mente politica e coordinatrice del movimento neofascista”, assieme a quello di Ezio Maria Gray, un celebre giornalista del regime mussoliniano. Manca solo la “favilla” che dovrà appiccare l’“incendio per la restaurazione del fascismo” in tutta Italia, a cominciare dal Mezzogiorno. E in Sicilia, dove agiscono schiere di “sicari” e dove “si sono ricostituite delle squadre armate che tentano di terrorizzare la popolazione”, come la brigata di assassini agli ordini di Salvatore Giuliano. Ormai è tutto pronto, scrive Longone, perché dietro le quinte si stanno già muovendo le

“organizzazioni spionistiche alleate” che operano a contatto “strettissimo” con i “gruppi neofascisti”. L’eversione nera, in sostanza, conta a pieno titolo sull’ “intervento alleato” nel momento in cui scatterà il golpe “contro l’ordine democratico”. Qualche tempo dopo, è il leader comunista Pietro Ingrao ad affermare a gran voce che in Sicilia è in atto “una controffensiva di tipo fascista” sotto l’insegna della “testa di morto delle squadre d’azione”. Un riferimento esplicito al simbolo della Decima Mas del comandante Borghese: il teschio con la rosa fra i denti.

Sono notizie di una gravità inaudita e coincidono pienamente con le centinaia di informative segrete trasmesse dal Sis ai vertici del Ministero dell’Interno, negli stessi mesi.

Le “organizzazioni spionistiche alleate” di cui parla l’inchiesta dell’“Unità” sono coordinate nella capitale dal maggiore americano James Jesus Angleton. Il suo nome di battaglia è tutto un programma: “Artefice”. Ha vissuto a Milano negli anni Trenta – suo padre era il presidente della Camera di Commercio statunitense in Lombardia –, parla correntemente l’italiano ed è un grande appassionato di letteratura. E non ha mai nascosto la sua totale avversione al comunismo. Tra i suoi collaboratori più stretti nella sede dei servizi d’intelligence alleati di via Sicilia – a due passi da via Veneto, a Roma –, troviamo non a caso il capitano Philip James Corso, nonché Carlo Resio (nome in codice “Salty”), un ufficiale dei servizi segreti della Marina italiana. Nell’autunno del 1946, il Sis segnala che Resio fa parte di “un movimento clandestino monarchico” a cui aderiscono

elementi “neofascisti”. Si tratta di un’organizzazione che sta preparando “una rivolta armata nel paese”, mentre sono ancora una volta gli inglesi a svelare che il capitano Corso ha appena ricevuto “istruzioni” dal governo di Washington per “formare un gruppo politico anticomunista” in Italia.

Angleton è arrivato nella Città Eterna nel novembre del 1944 per dirigere il controspionaggio dell’Oss e adesso è a capo della sezione italiana dello Strategic Services Unit (Ssu), il nuovo l’organismo di intelligence voluto dal presidente americano Harry Truman su scala globale. All’indomani della disfatta nazifascista, a Milano, è stato Angleton in persona a prendere in consegna Junio Valerio Borghese e a portarlo sano e salvo a Roma, poche ore prima che la brigata partigiana “Giacomo Matteotti” lo arrestasse nell’appartamento in cui si nascondeva. Nell’estate del 1945, poi, il maggiore statunitense si è mosso ad alti livelli perché a una trentina di ex militi della Decima Mas detenuti nell’isola di Sant’Andrea, a Venezia, fosse concessa l’ “immunità garantita” per i crimini commessi ai danni della popolazione civile e delle formazioni partigiane nei venti mesi di Salò. Ai suoi superiori, l’ufficiale americano aveva riferito che Borghese e i suoi uomini erano elementi “di grande interesse per le nostre attività di lungo periodo”.

Angleton è noto per la sua spregiudicatezza e per non fermarsi mai dinanzi a niente e a nessuno. Nel 1946 assume il comando di un reparto segretissimo, lo Special Procedures Group, che opera in Italia nell’ambito di un’unità dal nome altrettanto inquietante: l’Office of Special

Operations. Assistito dal capitano Philip James Corso e da altri ufficiali americani, inglesi e italiani di provata fede anticomunista, comincia così ad arruolare occultamente centinaia di ex repubblicani che vivono in clandestinità. Tra costoro il fondatore dell'Eca, Nino Buttazzoni – l'ex colonnello della Decima Mas è evaso da un campo di prigionia dove era detenuto in attesa di giudizio per “crimini di guerra” e ora si fa chiamare “ingegnere Cattarini” –, e Pino Romualdi, il leader dei Far e del “Nuovo Comando Generale” neofascista. Ha assunto una nuova identità e gira per Roma indossando un'uniforme dell'esercito americano.

Buttazzoni e Romualdi entrano in rapporti diretti con Angleton nell'aprile del 1946. Affermano con forza che “i neofascisti rappresentano un solido baluardo contro il comunismo”. Chiedono perciò il “sostegno” americano, dal momento che le formazioni nere possono contare su “diverse migliaia di militanti”. In un memorandum consegnato ai servizi statunitensi, Buttazzoni scrive di essere in contatto permanente con l'ex comandante Borghese, detenuto a Procida, e insiste sulla necessità di una “sollevazione popolare” per “rovesciare il governo”. In un altro promemoria intitolato “Il Fronte Antibolscevico Italiano”, Romualdi sostiene che questa organizzazione eversiva “è interamente composta da unità neofasciste clandestine” che intendono battersi contro l’“imperialismo bolscevico”. Risulta pertanto necessario che tali formazioni cooperino “con le autorità americane per analizzare congiuntamente la situazione del paese”. Stando a

Romualdi, in sintesi, “la questione politica italiana” deve essere collocata “nelle mani degli Stati Uniti d’America”.

Poche settimane più tardi, in giugno, le elezioni per l’Assemblea Costituente vedono l’affermazione dei due grandi partiti della sinistra, il Pci di Palmiro Togliatti e il Psiup di Pietro Nenni, che insieme raggiungono la maggioranza relativa dei seggi, mentre il referendum istituzionale sancisce la vittoria della Repubblica sulla Monarchia. Angleton e i suoi non hanno dubbi: ora più che mai, le attività clandestine devono essere rivolte contro il partito comunista, i socialisti e il movimento sindacale di sinistra, i nemici da annientare nel quadro delle “operazioni speciali”. Costi quel che costi. Ma è una lotta contro il tempo, perché il fronte popolare è in rapida ascesa e ha ottime possibilità di vincere le prime elezioni politiche dalla caduta del fascismo. Dovrebbero tenersi nel 1947, in estate o al massimo in autunno, a conclusione dei lavori della Costituente.

Il meccanismo eversivo, dunque, si mette concretamente in moto nell’estate del 1946, come dimostra il rapporto britannico sulle riunioni segrete del “centro neofascista” a Roma, incontri coordinati dal capitano Philip James Corso. L’obiettivo è una sorta di “golpe bianco”, ossia un’azione militare a vasto raggio in grado di mettere fuori legge comunisti e socialisti e arrestarne i principali leader in tutto il territorio nazionale, lasciando formalmente intatte le istituzioni repubblicane nell’ambito di una “democrazia autoritaria”. Per arrivare al golpe, tuttavia, occorre allestire un “incidente” di tale gravità da costringere i due partiti della

sinistra a reagire sull'onda dell'emozione e a scendere in piazza con armi e bastoni. Solo a quel punto i moti popolari della "canea rossa" potranno giustificare la "legittima" repressione per mano dei corpi dello Stato, con il sostegno occulto e violento delle "squadre d'azione" neofasciste. Una provocazione in grande stile, insomma, da elaborare sotto l'accorta regia di Angleton e Corso. Manca solo l'accensione della "favilla" di cui scrive il giornalista Longone nei suoi articoli sull'"Unità", la miccia che darà fuoco alle polveri per eliminare il "bolscevismo" in Italia. Una volta per tutte.

Nella primavera del 1946, a Washington, ci ha pensato la centrale dello Strategic Services Unit a preparare e a diffondere il "Manuale di intelligence per la propaganda occulta", un lungo documento classificato "Secret" e destinato alle spie americane attive nei cinque continenti. Vi si legge che "la propaganda occulta è uno dei mezzi più efficaci a disposizione di un governo, di un'organizzazione o di un gruppo al fine di esercitare pressioni segrete, che possono assumere forme politiche, economiche e militari, in patria o all'estero". Prevede "la fomentazione di disordini e di rivolte" per determinare "mutamenti politici", se non addirittura "l'infiacchimento del morale di un esercito o di un popolo". L'esperienza, aggiungono le teste d'uovo dell'intelligence statunitense, dimostra che "la propaganda occulta costituisce un'arma internazionale sia in tempo di pace sia in tempo di guerra". In tale ambito, dunque, i "falsi incidenti" sono un ottimo "pretesto" per passare all'azione, facendo anzitutto leva sulla "provocazione di scontri" e la

“fomentazione della violenza”. In altre parole, “i falsi incidenti costituiscono la risorsa prediletta dai propagandisti occulti per creare un mutamento nella pubblica opinione, un pretesto per un intervento diplomatico, un antecedente per una controversia internazionale e persino una giustificazione per lo scatenamento di una guerra”.

Nulla è lasciato al caso in questa pellicola dell'orrore. Il compito di gestire i contatti diretti con Salvatore Giuliano viene affidato al celebre reporter americano Mike Stern, in Italia dal 1944 con i gradi di capitano del controspionaggio militare Usa. Sono fatti gravissimi di cui viene a conoscenza la stampa comunista, che non esita un minuto a denunciare le “relazioni” tra il giornalista e il fuorilegge monteleprino, “frutto di precise istruzioni diramate dall'Ufficio Servizi Strategici” – ovvero la sezione italiana dello Strategic Services Unit al comando di James Jesus Angleton – allo scopo di “agganciare il bandito alla politica americana nel Mediterraneo”. Si tratta di circostanze innegabili, al punto che nella primavera del 1947 – con una lettera autografa spedita alla sede dell'Associazione della Stampa Estera, a Roma, in via della Mercede – Giuliano arriva a chiedere a Stern l'invio in Sicilia di “armi pesanti”, oltre a suggerire il modo migliore per “mantenere i contatti” fra i due. Ed è realmente “scandaloso”, insorgono i dirigenti del Pci, che il governo di Alcide De Gasperi si guardi bene “dall'intervenire presso l'ambasciatore americano per protestare, o almeno per chiedere spiegazioni sull'attività del capitano Stern, uno straniero che promette ad un bandito armi e aiuto”. Tra l'altro, l'ufficio di Mike Stern alla Stampa Estera dista pochi

metri dal “caffè con servizio esterno sito in piazza San Silvestro”, un locale pubblico che, secondo le informative del Sis, “è un punto di ritrovo del nucleo della banda Giuliano” nella capitale.

Entra ora in scena Salvatore Lucania, in arte Lucky Luciano, il superboss della mafia siculo-americana. Dopo essere stato espulso dagli Stati Uniti, dove scontava una pesante condanna fin dagli anni Trenta, Lucania è sbarcato in Italia all'inizio del 1946 e si è stabilito a Palermo. Pochi mesi più tardi, ha nuovamente attraversato l'Atlantico ed è approdato all'Avana per poter seguire da vicino i suoi numerosi business criminali negli Usa e in America Latina. Ma sono stati i servizi a stelle e strisce a premere perché le autorità cubane lo allontanassero dall'isola caraibica. La sua esperienza era nuovamente richiesta in Sicilia. Con la massima urgenza. Qualche tempo dopo, perciò, scortato da cinque Carabinieri e in apparente stato d'arresto, Lucky Luciano giunge alla stazione ferroviaria di Palermo a bordo di un treno speciale proveniente da Genova. È il tardo pomeriggio del 30 aprile 1947 e mancano poche ore al massacro di Portella della Ginestra. Il boss lascerà Palermo per Napoli alla fine di giugno, all'indomani degli attacchi terroristici contro le Camere del Lavoro nella Sicilia occidentale. Non si tratta di eventi fortuiti. A Lucania è stata affidata una missione a dir poco vitale per gli interessi delle ex potenze alleate in Italia e nel Mediterraneo: controllare il territorio in funzione anticomunista. Palmo a palmo e con le armi in pugno. La sua presenza è ritenuta imprescindibile dall'intelligence anglo-americana, Angleton in testa, anche

per appianare le eventuali divergenze tra le varie “famiglie” mafiose dell’isola nei giorni successivi all’ “incidente” che darà il via al golpe. Lucky Luciano ha ormai tutte le carte in regola. A metà aprile, due settimane prima del suo arrivo a Palermo, i capibastone siciliani si sono riuniti in conclave in una trattoria di via Ruggero Settimo per eleggerlo come loro nuovo “papa”, un capo supremo e carismatico al quale giurare totale obbedienza nell’ambito di un’entità criminale sempre più potente e in fase di rapida modernizzazione.

Che “qualcosa di grosso” stia per scoppiare lo scrive a chiare lettere un rapporto del Sis, alla fine del 1946. Il “Comando Generale” neofascista è infatti in piena fase di organizzazione, “specialmente con riferimento al Meridione”. Da Bari, il controspionaggio militare alleato segnala che nei circoli dell’ “Uomo Qualunque” – il movimento politico di destra fondato dal giornalista e scrittore Guglielmo Giannini – si parla con insistenza di “creare l’incidente che dovrebbe condurre al colpo di Stato”, mentre sono gli agenti statunitensi a evidenziare che, durante un vertice neofascista all’Hotel Miramare del capoluogo pugliese, si è a lungo discusso il piano di “spezzare le ossa” ai comunisti siciliani. Un dispaccio del Sis sottolinea poi che negli “ambienti filofascisti palermitani” si accenna all’“esistenza in Sicilia di battaglioni bene armati” che si accingono a “rovesciare il governo e a impadronirsi del potere” a Roma. L’ex gerarca Carlo Scorza, allertano i servizi italiani, “ha diretti rapporti” con il maresciallo Giovanni Messe, il quale “controlla l’Unione Patriottica Anticomunista per mezzo di un centro politico di informazioni, la cui direzione è demandata

ai Carabinieri del Sim, notoriamente fedeli al maresciallo". Le relazioni tra Scorza e Messe, non a caso, "si riferiscono all'eventualità di un'azione anticomunista di carattere interno", ossia il golpe. Al progetto partecipano gli "organi politici" nazionali del neofascismo e le organizzazioni nere "indipendenti" sorte in Calabria e in Sicilia. E naturalmente "i nuclei reduci della Decima Mas del principe Borghese".

Nei primi mesi del 1947 gli agenti segreti italiani osservano con preoccupazione che, nell'eventualità di "moti armati", i Far vi prenderanno parte "per diventare movimento risolutivo della situazione". Perché gli squadroni della morte agli ordini di Romualdi "sono per l'azione diretta, non rifuggono dalla violenza e fanno ricorso ad atti terroristici" per la "conquista del potere". Al punto che sono proprio i Fasci di Azione Rivoluzionaria e il "Nuovo Comando Generale" le entità eversive che incitano Salvatore Giuliano e la sua brigata di sicari ad "accelerare i tempi" dell'insurrezione. C'è una gran voglia di menar le mani. La resa dei conti con il "bolscevismo" è sempre più vicina. Negli ambienti neofascisti di tutta Italia si parla ormai apertamente di "cose grandi in vista e molto prossime" e di "imminenza dell'azione". E soprattutto di uno spaventoso "lago di sangue".

La mattina del primo maggio 1947, migliaia di persone affollano il pianoro di Portella della Ginestra per celebrare la festa dei lavoratori. Siamo in provincia di Palermo, a poche centinaia di metri dalla cittadina più "rossa" dell'isola, Piana dei Greci. Verso le dieci si odono delle raffiche di mitra: le persone assassinate sono undici, mentre i feriti si contano a

decine. La notizia dell'eccidio si diffonde in tutta Italia nel giro di poche ore. Manifestazioni e proteste sorgono in modo spontaneo, da sud a nord. Ma Togliatti, Nenni e i leader sindacali di sinistra tengono i nervi saldi. Sanno bene che la strage altro non è che una gigantesca trappola. Nessuno deve reagire alla provocazione. Ed è ciò che avviene anche alla fine di giugno, quando una seconda ondata di attacchi terroristici colpisce le Camere del Lavoro nel palermitano, lasciando sul terreno altri morti e feriti. Si blocca così il progetto eversivo che doveva prendere il via con l' "incidente" di Portella, la "favilla" che avrebbe innescato la reazione a catena del colpo di Stato contro le istituzioni democratiche della Repubblica italiana. Ma è solo una battuta d'arresto temporanea.

Il resto è storia nota. Nelle settimane successive, Pci e Psi vengono espulsi dal governo. La vittoria della Dc alle politiche del 1948 e l'ingresso del nostro paese nella Nato, nel 1949, concludono il processo di "normalizzazione" dell'Italia. La scelta di campo è chiara. Ma in tempi di Guerra fredda, il Belpaese diventa un sorvegliato speciale per la presenza del partito comunista più forte dell'Occidente. E il sistema occulto narrato in queste pagine non farà che rafforzarsi nei decenni successivi. Una "Santissima Trinità" composta da servizi segreti, criminalità organizzata e formazioni terroristiche. Un "doppio Stato" sempre pronto a entrare in azione al minimo segnale di allarme politico. Anzi, geopolitico. Come accadrà nell'interminabile notte della Repubblica, dalla carneficina di Piazza Fontana a quella della stazione di Bologna.

Nei primi anni Cinquanta, a Viterbo, si svolge il processo per le stragi siciliane del 1947. Terminerà con la condanna di una dozzina di membri della cosiddetta “banda Giuliano”. Eppure, tra quelle carte giudiziarie non vi è traccia alcuna degli interrogatori realizzati a Napoli nella primavera del 1945 da Camillo Pecorella, il maggiore dei Carabinieri a capo della sezione per il controspionaggio del Servizio Informazioni Militare, il Sim, rapporti che attestano i collegamenti organici tra lo squadrone della morte agli ordini di Salvatore Giuliano e la Decima Mas di Junio Valerio Borghese. A nessuno, inoltre, viene in mente di esaminare le centinaia di note e dispacci compilati dal Servizio Informazioni e Sicurezza, il Sis, sull’eversione neofascista nell’Italia dell’immediato dopoguerra e sulle fitte relazioni tra il terrorista monteleprino e le formazioni paramilitari nere dei Far, dell’Eca e delle Sam. In un paese normale, infine, sarebbe stato assolutamente logico e legittimo che, da Roma, le autorità giudiziarie inoltrassero a Londra e a Washington delle rogatorie internazionali per poter acquisire l’enorme mole di documenti prodotta dalle agenzie d’intelligence americane e britanniche, oltre che dai ministeri e dalle ambasciate degli Stati Uniti e del Regno Unito, sulle vicende italiane fra il 1944 e il 1947.

Se tutto ciò fosse accaduto, è poco ma sicuro che la sentenza di Viterbo sarebbe stata ben diversa. Ecco perché Giuseppe Casarrubea non si stancava di ripetere che i massacri siciliani del 1947 “hanno verosimilmente deviato, o comunque ritardato, il corso democratico dell’Italia”. Sono

stragi, affermava, che continuano a esigere “verità e giustizia”.

Malgrado i silenzi, l’omertà e i depistaggi degli ultimi settant’anni.

Mario José Cereghino (Buenos Aires, 1959) è un saggista e un esperto di archivi anglosassoni. Con Giuseppe Casarrubea, ha pubblicato *Tango Connection. L’oro nazifascista, l’America Latina e la guerra al comunismo in Italia, 1943-1947* (Bompiani, 2007); *Stati Uniti, eversione nera e guerra al comunismo in Italia, 1943-1947* (Quaderni di Biblos/Legacoop Sicilia, 2007); *Lupara nera. La guerra segreta alla democrazia in Italia, 1943-1947* (Bompiani, 2009); *La scomparsa di Salvatore Giuliano. Indagine su un fantasma eccellente* (Bompiani, 2013); *Operazione Husky. Guerra psicologica e intelligence nei documenti segreti inglesi e americani sullo sbarco in Sicilia* (Castelvecchi, 2013).

In collaborazione con lo storico Nicola Tranfaglia, Casarrubea e Cereghino hanno inoltre pubblicato il volume antologico *La Santissima Trinità. Mafia, Vaticano e servizi segreti all’assalto dell’Italia, 1943-1947* (Bompiani, 2011).

Trieste, 25 giugno 2017

mariojosecereghino59@gmail.com